



IL MOSAICO

MARGOT Z. DESMOND



MARGOT Z. DESMOND

IL MOSAICO



NOTA DELL'AUTORE

Appare scontato dire che questo racconto altro non è che un'opera di fantasia. Tuttavia non è scontato aggiungere che alcuni nomi, alcuni personaggi, qualche luogo o certi avvenimenti sono basati su fatti realmente accaduti. L'autrice ha cercato di ripercorrere tali fatti sulla base di dati storici a noi pervenuti, prendendosi alcune libertà dovute esclusivamente a esigenze narrative. Quindi appare scontato sottolineare che dialoghi e pensieri che riguardano persone realmente esistite sono mera invenzione dell'autrice. Qui non si intende descrivere le vicende come sono accadute, ma come sarebbero potute accadere. Per quanto riguarda tutti gli altri elementi, sotto ogni altro aspetto, ogni riferimento a persone esistite è da ritenersi puramente casuale.

Copyright © MMXVIII

«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)

www.nepedizioni.com

info@nepedizioni.com

Via dei Monti Tiburtini 590

00157 Roma (RM)

P. iva 13248681002

Codice fiscale 13248681002

Numero REA 1432587

ISBN 978-88-85494-36-7

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento anche parziale, con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: aprile 2018

ANTONIO E CLEOPATRA

Cleopatra – *Se è vero amore, dimmi quant'è.*

Antonio – *Misero è l'amore
che può essere quantificato.*

Cleopatra – *Fisserò io i confini
entro cui voglio essere amata.*

Antonio – *E allora dovrai trovare altro cielo,
altra terra.*

William Shakespeare

TESSERA PRIMA

ab Urbe condita DCCCXXII

Restare fermo, immobile.

Restare fermo e riuscire a cogliere un momento per percepire il battito del proprio cuore, il ritmo del proprio respiro, e cercare di scoprire se, come le foglie, vanno a tempo con il sospiro del vento.

Restare immobile a lungo e riuscire ad afferrare un attimo qualsiasi fra tanti, per accorgersi di tutto quel che si è perso, per scoprire tutto ciò che non è mai stato fatto, tutto ciò che non è mai stato detto... e che ora, per questo, opprime il cuore sempre di più.

Approfittare ancora, con rabbia, di un altro istante per ascoltare la quiete intorno. Scoprire così che il canto della pace è il rumore del silenzio, e dal silenzio della sera riuscire a cogliere la melodia di una cicala, il mormorio dell'acqua del fiume, il sospiro della brezza leggera che culla il verde alloro e sfiora il delicato castano dei capelli di lei come una carezza invisibile.

Riuscire ad afferrare un attimo per rendersi conto di avere poco tempo e non poter far proprio niente. Non poter sognare più nulla... più nulla poter immaginare.

E restare allora sempre immobile a guardare la propria sposa, e scoprire di amarla ancora di più. Scrutarla in silenzio e dover fingere ora con lei che andrà tutto bene. Fingere che tutto prima o poi tornerà così, anche se sa bene che il passato non può tornare presente e ingravidare il futuro.

Doverle spiegare che vivere o morire non è poi così diverso per un soldato... Magari provare a convincerla che la Vita e la Morte sono solo le due facce di una stessa moneta... ma

senza riuscire a trovare, quella sera, i pensieri giusti, le parole adatte per farle capire cosa nasconde in fondo alla propria anima, dentro ai propri sogni.

Allora continuare a osservarla di nascosto, mentre è sdraiata di fronte a lui. Nei suoi grandi occhi nocciola non scorre più, ora, la luce serena di poco prima, prima della cena, prima della verità e della menzogna, bensì notare adesso la traccia di qualcosa che non riesce bene a definire, e che lo costringe a domandarsi a cosa lei stia realmente pensando.

Aver voglia di chiederglielo, ma aver paura che lei possa lasciarsi andare, urlargli contro, piangere magari... e allora meglio aspettare. Aspettare che il tempo passi, che l'acqua continui a scivolare nella clessidra, che il dolore e la paura lascino spazio alla rassegnazione nelle speranze di lei, e sorprendersi a pensare che forse è tutto un imbroglio: non sono il tempo o il dolore che scivolano via, ma essere la vita che scorre, proprio come il Tevere, silenziosa e inesorabile.

Pensarlo, anzi accettarlo, e quasi stupirsi di essersene accorto solo ora, ora che è troppo tardi... All'alba dover andare via dall'Urbe.

Ricordare di aver giurato alla propria compagna, in un tempo tranquillo, che non sarebbe più partito per una battaglia. Rammentare la promessa fatta di non lasciarla più sola, ma ora doversi piegare inevitabilmente al Fato, che per lui, per loro, ha deciso diversamente.

Roma aveva aspirato alla pace, aveva invece ottenuto la guerra.

Quindi essere stato costretto a guardare con aria indifferente la propria sposa, quella sera, per rivelarle, alla fine: *«Domani partirò con la mia legione. L'imperatore ha bisogno di me. Roma ha bisogno di me»*. E sapere che di fronte a Roma, e a Otone, la promessa che le aveva fatto tempo prima non poteva avere più alcun valore. Esserci ora altre priorità: il

giuramento all'imperatore, la fedeltà al Senato e al Popolo, l'impegno con la propria coscienza e...

«Anch'io ho bisogno di te».

A un tratto aver sentito la voce di lei trafiggere il silenzio, così bassa, eppure così decisa... e credere per un attimo di averla solo immaginata, quella preghiera, ma tornando a guardarla, smarrirsi nei suoi occhi profondi: un mare grande in cui era sempre stato bello perdersi, per trovare un approdo sicuro. Ma non quella sera.

Quella sera dover cercare qualcosa da dire, dover trovare un appiglio per non sprofondare nell'insicurezza, aggrapparsi alle cose più insignificanti per non cedere alla malinconia. Accorgersi allora della villa silenziosa, del giardino vuoto in cui hanno appena cenato, degli schiavi che si sono ritirati piano, e ritrovarsi ad ammirare il crepuscolo dall'Esquilino, magnifico come sempre.

Volgersi verso il sole morente per nascondersi al suo sguardo indagatore, quando deve spiegarle: *«Non ho avuto scelta, credimi».*

Essere consapevole che alla propria sposa non interessa se lui non ha avuto scelta, o se l'ordine è venuto direttamente dall'imperatore o dal Senato. Intuire che lei ha paura di perderlo, perché nelle notti precedenti, per le strade buie, erano stati avvistati animali senza testa o senza occhi aggirarsi inquieti... perché voci concitate avevano raccontato, fra i banchi chiassosi del mercato, che le statue della città avevano grondato sangue e lanciato stridule risate ... perché era stato visto il fantasma di un legionario gridare e piangere di dolore vicino al biondo fiume.

Aver appreso preoccupata che indovini e ciarlatani non avevano ormai alcun dubbio: per Roma si preannunciavano giorni infausti, ricchi di lutti e di tragedie, e solo gli stolti potevano ignorare i segni inviati dagli dèi per ammonire.

Capire tutto il timore di lei, e intuire finalmente che è questa l'ombra che offusca adesso la luce nei suoi occhi, come le nuvole a volte oscurano il sole. Ma lui deve partire lo stesso per andare a nord, laddove le truppe di Vitellio, proclamatosi imperatore a sua volta, stavano marciando verso il cuore dell'impero.

Essere al corrente delle notizie che giungevano frammentarie e drammatiche: orde di selvaggi, vestiti con pelli di animali, che bruciavano e incendiavano qualunque cosa trovassero sul loro cammino, uccidendo, violentando e depredando senza alcuna pietà. Orde di barbari insaziabili, senza un'anima e senza un dio a fermarne l'impeto, senza nulla da perdere e tutto da guadagnare.

Comprendere tutte le sue paure, e dirle: «*Tornerò*», ma pronunciarlo senza convinzione, perché nella vita nulla può essere certo e tutto è destinato a durare lo spazio di un momento, di un attimo rubato allo scorrere del tempo.

Ancora il tempo...

Accorgersi che questa sera è per lui un pensiero fisso, e sapere anche il perché. Volerne avere di più, desiderare di averne un'infinità di tempo, di giorni, di mesi, magari di anni, per spiegarle perché deve partire... perché solo l'infinità, forse, può bastare a rivelarle tutto quello che nasconde nel proprio cuore.

Invece ritrovarsi ad ascoltare lei mentre gli chiede, triste e arrabbiata: «*Davvero? Tornerai? E puoi giurarmelo? Puoi giurarmi, guardandomi dritto negli occhi, che tornerai da me?*».

E non poter più fingere. Non in quel momento, almeno.

Sussurrarle: «*No, ma posso giurarti che ti amo*».

E rapirle gli occhi con i suoi, per dimostrarle quanto quello che le ha appena detto sia vero.

Per dimostrarle quanto quello che le ha appena detto sia, in fondo, l'unica cosa che conti veramente.

TESSERA SECONDA

Dieci anni.

Voler avere, lei, in quel momento, dieci anni di meno. Poter avere molti anni di meno per mettersi a piangere e gridare, supplicarlo e scongiurarlo di non partire. Molti anni di meno per potersi comportare come una giovane sposa, una ragazza innamorata e insicura, invece di doversi sempre mostrare come una patrizia saggia ed equilibrata, una donna decisa e sicura di sé.

Voler avere molti anni di meno per non essere costretta ad accettare in silenzio la decisione del suo giovane sposo e approvare tutti i suoi ragionamenti e la sua determinazione di ragazzo-soldato che in fondo è orgoglioso di partire.

Far finta perciò di credere che ci sia qualcosa di nobile ed eroico in quello che lo aspetta in battaglia, pur sapendo che non c'è nulla di nobile nel marciare nel freddo o strisciare nel fango, solo fatica e sudore. Niente di eroico nell'uccidere o nell'essere uccisi, solo morte e dolore.

Ritrovarsi allora in silenzio a pregare affinché lui possa tornare. Supplicare Morte e Dolore di non cercarlo, di risparmiarlo, perché lui è ancora così giovane... e lei ha ancora bisogno del proprio compagno.

Guardare indietro, al passato, a tutti i giorni trascorsi insieme, e accorgersi che sono troppo pochi per colmare una vita di ricordi. Volgersi avanti, al futuro, scorgere tutti i giorni ancora incerti da vivere, e scoprire che anche uno solo è troppo da trascorrere senza di lui.

Troppo facile scoprire quanto sarebbe difficile.

Ritrovarsi allora a implorare il cielo, gli dèi o anche un solo dio, un dio minore, magari non troppo impegnato, giurando che sarebbe cambiata, se a lui fosse stato concesso di tornare.